
Il mimetico non è verde: comprendere e destabilizzare il paradigma della sicurezza climatica militarizzata

di

*Ilinca Drondoe**

Abstract. In light of the vast environmental impacts of wars and the war system, it would seem strange to think of them in any terms other than environmentally destructive, but the ways in which militaries across the Global North present themselves paints a starkly different picture. Numerous policy frameworks for ‘climate security’ in the U.S., NATO, and EU frame militaries not only as being on the frontlines of environmental challenges, but also as the optimal ‘first responders’ to the climate crisis. This article critically examines this conceptualization of the relationship between militaries and the environment, described as the *militarized climate security paradigm*. Using feminist critical discourse analysis, it examines how this paradigm emerged, the assumptions it contains, how it is ‘deployed’ across military documents, and how it is mobilized in support of further military buildup under the pretense of responding to climate change-related challenges. Ultimately, this article argues that we must unsettle and challenge the militarized climate security paradigm because it obscures the military’s significant role in environmental harm, justifies further military spending and buildup, and perpetuates the climate crisis it purports to address.

Introduzione

Alla luce degli enormi impatti ambientali delle guerre e del sistema bellico, sembrerebbe strano pensare a essi in qualsiasi altro termine se non quello distruttivo dell’ambiente, ma i modi in cui le forze armate del nord del mondo si presentano dipingono un quadro drammaticamente diverso. I numerosi quadri normativi per la “sicurezza climatica” di Stati Uniti, NATO e Unione Europea inquadrano le forze armate non solo come all’avanguardia delle sfide ambientali, ma anche come gli ideali “soccorritori di prima linea” per la crisi climatica. Questo saggio propone di concettualizzare la relazione tra militari e ambiente attraverso il “paradigma della sicurezza climatica militarizzata”. Tale paradigma inquadra la crisi climatica come

* Ilinca Drondoe è una studentessa della laurea magistrale in Critical Human Geography presso la York University e ricercatrice del “Consortium on Gender, Security, and Human Rights”. Ha conseguito una laurea di primo livello con lode in Peace and Justice Studies presso il Wellesley College, analizzando come le organizzazioni femministe di base immaginino e realizzino futuri climatici smilitarizzati. La sua ricerca adotta una prospettiva di geopolitica femminista per esaminare criticamente le politiche di sicurezza climatica, nonché gli impatti quotidiani e incarnati del militarismo sulle persone e sul pianeta.

un “moltiplicatore di minacce” che esaspera i pericoli per la sicurezza militare e statale, necessitando di riflesso una risposta militarizzata. Esso si distingue nettamente dalla concezione di sicurezza delle comunità che soffrono in prima persona gli impatti convergenti della crisi climatica e si distingue dalle persistenti violenze tossiche causate dalle attività militari e dal sistema bellico.

Questo saggio fa parte di uno studio più ampio che indaga come la geopolitica femminista ci possa aiutare a riflettere in modo diverso intorno alle insicurezze generate dalle crisi ecologiche e climatiche. In tale contributo esamino l’emergere, la messa in pratica e le implicazioni del paradigma della sicurezza climatica militarizzata. In primo luogo, mostro come l’idea della crisi climatica “moltiplicatrice di minacce” sia stata introdotta e abbia acquisito prominenza, prima nel settore della sicurezza nazionale statunitense e poi attraverso governi e alleanze del nord globale, producendo una visione della relazione ambiente-forze armate che differisce significativamente da quella, un tempo comune, delle forze militari come motori di distruzione ambientale, il cui coinvolgimento nella mitigazione climatica era strategicamente impensabile. In secondo luogo, partendo dal lavoro di McDonald – il quale sottolinea l’importanza dei discorsi sulla sicurezza climatica in quanto essi “servono a definire chi necessita di protezione dalla minaccia rappresentata dal cambiamento climatico, chi è in grado di fornire tale protezione e (aspetto cruciale) quali forme possano assumere le risposte a tali minacce” (2013: 49) – ricorro all’analisi critica femminista del discorso per esaminare come il paradigma della sicurezza climatica militarizzata sia “dispiegato” attraverso documenti militari. In terzo luogo, esamino i presupposti impliciti che contiene e come sia mobilitato a sostegno di ulteriori potenziamenti militari sotto il pretesto di affrontare le sfide correlate al cambiamento climatico. L’obiettivo è quello di sfidare e contrastare il paradigma della sicurezza climatica militarizzata in quanto oscura il ruolo significativo delle forze armate nel danno ambientale, giustifica un ulteriore rafforzamento militare e la violenza statale contro comunità emarginate e perpetua la crisi climatica che sostiene di affrontare.

È importante sottolineare che l’obiettivo di questo articolo non è giudicare la validità delle ‘minacce’ su cui si incentrano questi documenti militari, ma piuttosto esaminare come queste minacce vengono articolate. Tuttavia, vale la pena notare che i collegamenti diretti tra impatti climatici e conseguenze di secondo ordine come conflitti e migrazioni – che sono al cuore del paradigma della sicurezza climatica militarizzata – sono da tempo contestati, con prove empiriche che, nella migliore delle ipotesi, sono incerte (de Waal 2007; Selby et al. 2017; Kim e Garcia 2023; Hendrix et al. 2023; Verhoeven 2024). Invece di esaminare se il cambiamento climatico sia veramente collegato a queste “minacce”, si indagherà quale funzione hanno all’interno di questo paradigma e quali sono le loro implicazioni nella risposta alla crisi climatica.

Le origini del paradigma della sicurezza climatica militarizzata

Nel 1993, il Segretario statunitense alla Difesa Les Aspin creò l’Ufficio del Sottosegretario per la Sicurezza Ambientale e designò Sherri Goodman come prima persona a ricoprire la posizione. Goodman, un avvocato ed ex collaboratore del

Comitato Servizi Armati del Senato degli Stati Uniti, fu incaricata di incorporare considerazioni ambientali nella missione e nelle operazioni del Dipartimento della Difesa (Depledge 2023: 670). Il suo approccio a questo compito, documentato nel suo libro *Threat Multiplier: Climate, Military Leadership, and the Fight for Global Security* (2024), prevedeva due obiettivi interrelati: stabilire la rilevanza dell'ambiente per la sicurezza nazionale, chiarendo al contempo che le forze armate avrebbero potuto svolgere un ruolo di primo piano nella sua tutela. Goodman descrive il suo periodo come Sottosegretario incentrato sul "risanamento delle basi militari, sulla protezione degli habitat vitali delle specie" e sulla promozione del fatto che "la prontezza militare e la consapevolezza ambientale possano andare di pari passo" (Goodman 2024: 3).

Durante il mandato di Goodman, la nozione che i problemi ambientali rappresentassero una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e per l'ordine mondiale diventò sempre più prevalente nei circoli governativi. Un articolo del 1994 del giornalista Robert Kaplan, pubblicato su *The Atlantic* e intitolato "The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, and Disease Are Rapidly Destroying the Social Fabric of Our Planet", dipingeva un quadro inquietante:

È giunto il momento di comprendere l'ambiente per ciò che realmente è: la questione di sicurezza nazionale dell'inizio del ventunesimo secolo. L'impatto politico e strategico dell'esplosione demografica, della diffusione delle malattie, della deforestazione e dell'erosione del suolo, dell'esaurimento delle risorse idriche, dell'inquinamento atmosferico e, potenzialmente, dell'innalzamento del livello marino in regioni critiche e sovraffollate come il Delta del Nilo e il Bangladesh – sviluppi destinati a innescare migrazioni di massa e, a loro volta, a fomentare conflitti tra gruppi – costituirà la sfida centrale della politica estera da cui, in ultima analisi, scaturiranno la maggior parte delle altre; una sfida capace di scuotere l'opinione pubblica e di unire interessi eterogenei, retaggio della Guerra Fredda... L'ambiente, sosterrò, è parte di un terrificante insieme di problemi che andrà a definire una nuova minaccia alla nostra sicurezza.

L'articolo di Kaplan fu inviato via fax a ogni ambasciata statunitense nel mondo dall'allora Sottosegretario di Stato Tim Worth e fu persino elogiato dal Presidente Bill Clinton come un "faro per una nuova sensibilità verso la sicurezza ambientale" (Miller 2017: 53). Più tardi nello stesso anno, il Segretario di Stato Madeline Albright confermava che "il degrado ambientale non è semplicemente un'irritazione bensì una minaccia reale" (Miller 2017: 53), sancendone la riuscita integrazione nell'agenda del governo statunitense attraverso la lente della sicurezza militare e statale.

In questo contesto, Goodman coordinò la collaborazione tra il Dipartimento della Difesa e l'Agenzia per la Protezione Ambientale al fine di agevolare la bonifica delle basi militari in fase di chiusura, sostenne gli sforzi militari volti alla conservazione di uccelli e tartarughe a rischio di estinzione nelle vicinanze dei poligoni di addestramento, e diffuse le "migliori pratiche ambientali" alle agenzie di difesa degli ex stati sovietici di recente indipendenza (Goodman 2024: 27-41). Quando, nel 2001, lasciò il suo incarico presso il Dipartimento della Difesa, aveva ormai gettato solide fondamenta per un'idea che, negli anni successivi, avrebbe continuato a guadagnare in portata e rilevanza: che le forze militari statunitensi non fossero solo all'avanguardia della tutela dell'ambiente, ma figurassero anche tra le entità

maggiormente esposte ai rischi ambientali in un mondo caratterizzato dal cambiamento climatico globale – sia in termini di infrastrutture fisiche, sia per quanto riguarda la loro missione e la loro capacità di azione.

Questa prospettiva ha acquisito ulteriore prominenza dopo la pubblicazione, nel 2003, di un rapporto commissionato dal Pentagono e pubblicato dal Jet Propulsion Laboratory del California Institute of Technology: “An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security”. L’obiettivo di questo rapporto – che prefigurava un futuro modellato su un evento climatico secolare verificatosi oltre 8.000 anni fa, sulla base di dati ricavati da un carota di ghiaccio in Groenlandia – era di “immaginare l’impensabile” (Schwartz e Randall 2003: 1, 6). Anticipava una visione cruda del futuro, contrassegnata da “fortezze difensive” e confini rafforzati volti a “respingere immigrati indesiderati e affamati” in fuga da condizioni meteorologiche avverse, cicli agricoli stravolti e risorse idriche sotto pressione (Schwartz e Randall 2003: 18). Il rapporto chiariva: gli Stati Uniti dovevano prendere sul serio tali implicazioni e “anticipare quali paesi fossero più vulnerabili al cambiamento climatico e, di conseguenza, potessero contribuire materialmente a un mondo sempre più disordinato e potenzialmente violento” (Schwartz e Randall 2003: 18).

Le fosche previsioni contenute in questo rapporto commissionato dal Pentagono – che delineavano un mondo in cui “disordine e conflitto saranno caratteristiche endemiche della vita” (Schwartz e Randall 2003: 22) – furono un appello all’azione presto accolto dagli organismi adibiti alla sicurezza e integrato nelle agende per l’azione climatica. All’indomani dei negoziati sul Protocollo di Kyoto del 2006 – che stabilirono gli obiettivi di riduzione delle emissioni per il secondo periodo di impegno nell’ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico – Goodman (allora in servizio presso il Center for Naval Analysis – CNA – agenzia di ricerca militare) incontrò un gruppo di fondazioni che proposero ulteriori indagini sulle implicazioni del cambiamento climatico per la sicurezza nazionale, al fine di “sfatare la convinzione che solo gli ambientalisti se ne preoccupino” (2024: 52). Riconoscendo l’assenza di conoscenze militari in merito all’argomento, Goodman riunì una dozzina di generali e ammiragli di alto rango nel Consiglio Consultivo Militare del CNA e cercò di convincerli che il cambiamento climatico sarebbe divenuto rilevante per le operazioni militari – un processo che lei stessa descrive come una lotta volta a superare il loro scetticismo sulla validità del riscaldamento globale, nonché a indurli a considerare i modi in cui gli impatti climatici avrebbero potuto interagire con “rischi geopolitici”, tra cui l’estremismo violento, le migrazioni e i conflitti armati (Goodman 2024: 52).

Nel tentativo di spiegare questi nessi in modi che “potessero avere risonanza oltre i confini del Pentagono pur utilizzando un linguaggio familiare agli ambienti della difesa e comunicando la gravità della situazione”, Goodman decise di attingere al termine “moltiplicatore di forze” – un termine che lei descrive come “comune nel linguaggio della difesa” – per indicare quei fattori che consentono al personale o agli armamenti di “compiere imprese di maggiore portata” (2024: 60). La sua scelta ricadde infine sul termine “moltiplicatore di minacce”. Come ella stessa racconta nel suo libro:

Mentre ascoltavo generali e ammiragli, [l'idea del cambiamento climatico come "moltiplicatore di minacce"] mi balenò in mente... E rimase impressa. I vertici militari apprezzarono il termine perché possedeva quella connotazione di "difesa pura" che cercavano... "Moltiplicatore di minacce" non divenne soltanto la nostra espressione distintiva; fu successivamente impiegato in numerosi rapporti degli Stati Uniti, del Dipartimento della Difesa (DOD), della NATO e delle Nazioni Unite; è stato regolarmente citato da giornalisti e ha orientato il pensiero e l'azione politica in materia di sicurezza climatica nel corso dei molti anni successivi a quel giorno in cui ci riunimmo all'inizio del 2007 (Goodman 2024: 60).

In effetti, il rapporto del 2007 del Consiglio Consultivo Militare del CNA su "La sicurezza nazionale e la minaccia del cambiamento climatico" iniziava dichiarando che "il cambiamento climatico può agire come moltiplicatore di minacce in alcune delle regioni più instabili del mondo e pone sfide significative per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti". La successiva proliferazione del termine "moltiplicatore di minacce" è andata di pari passo con l'emergere della nozione più ampia di "sicurezza climatica" (ovvero le implicazioni del cambiamento climatico per la sicurezza militare e nazionale) intesa come un elemento che le forze armate dovevano incorporare nelle loro strategie, piani operativi e considerazioni istituzionali. Dal 2007, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto sette sessioni per discutere le implicazioni del cambiamento climatico per la sicurezza, e la questione figura oggi in posizione di rilievo in oltre il 70 per cento dei documenti strategici sulla sicurezza nazionale a livello globale (McDonald 2023: 1635).

Il contesto intorno a questo processo di costruzione del cambiamento climatico come "moltiplicatore di minacce" per la sicurezza nazionale è di per sé significativo. Come osserva Eric Bonds, l'ascesa del discorso sulla sicurezza climatica è proceduto in parallelo con il generale accantonamento dell'espressione "Guerra Globale al Terrorismo" da parte dell'amministrazione Obama. Bonds suggerisce che la prospettiva di un mondo "dilaniato da sconvolgimenti dovuti a carenze agricole causate da siccità, popolato da migranti in fuga dalle proprie case distrutte a causa dell'innalzamento degli oceani o di tempeste sempre più violente, e afflitto da nazioni in guerra tra loro per le scarse riserve di acqua dolce" sia risultata utile a dissipare l'"incertezza" sullo scopo del militarismo globale statunitense, in particolare in un momento in cui gli interventi esteri condotti durante la Guerra al Terrore venivano sottoposti a un crescente scrutinio (Bonds 2015: 213). Analogamente, il giornalista Gwynne Dyer ha osservato che le forze armate statunitensi hanno iniziato a prendere sul serio i pericoli del cambiamento climatico in parte perché "la 'guerra al terrore' [aveva] più o meno fatto il suo tempo". A tal proposito, Dyer cita un'intervista con il corrispondente per la difesa Michael Klare, il quale ha suggerito che debba risultare "almeno rinfrescante" per le forze armate statunitensi prendere in considerazione la prospettiva di missioni militari legate al cambiamento climatico che "non portino con sé alcuna traccia dell'amministrazione Bush" (2010: 10-11). Questo suggerimento invita a prendere in considerazione il ruolo che la securitizzazione climatica (Buzan, Wæver, e de Wilde 1997) – e la conseguente adozione del paradigma della sicurezza climatica militarizzata all'interno delle politiche e della pianificazione statunitensi – ha svolto nell'affermare, in particolare, la continua rilevanza del militarismo statunitense.

È importante riconoscere che, nel 2021, si è verificato un ulteriore e notevole cambiamento nel discorso relativo al rapporto tra clima e ambito militare: in

quell'anno, infatti, Stati Uniti, Regno Unito, NATO e Unione Europea hanno tutti collegato il proprio interesse per la sicurezza climatica al “cambiamento climatico e agli obiettivi di emissioni nette zero”, oltre che ai tradizionali obiettivi di sicurezza nazionale e militare (Depledge 2023: 676). Tale evoluzione è stata in gran parte determinata dalle preoccupazioni riguardanti l'immagine pubblica delle forze armate, in un momento storico caratterizzato da una crescente volontà politica a sostegno dell'azione per il clima. Ad esempio, il Generale Richard Nugee – principale artefice della “strategia sul cambiamento climatico e la sostenibilità” del 2021 del Ministero della Difesa britannico – ha avvertito che il sostegno pubblico alle forze armate, e persino il reclutamento, avrebbero potuto risentirne negativamente qualora le generazioni future si fossero mostrate riluttanti a impegnarsi in un settore ad alto impatto carbonico; Nugee ha osservato, a tal proposito, che “abbracciare una condotta bellica a basso impatto carbonico potrebbe rappresentare l'unica via per rispondere” a un mondo in cui le preoccupazioni per la crisi climatica stavano acquisendo una rilevanza sempre maggiore (Depledge 2023: 675). Questa prospettiva ha in parte ispirato la crescente enfasi sulla decarbonizzazione nei documenti militari a partire dal 2021, poiché essa veniva vista come un modo per “rafforzare le credenziali ‘verdi’ delle forze armate all'interno delle società che esse servono” (Depledge 2023: 679).

Ciò premesso, a partire dall'insediamento del Presidente Donald Trump nel 2025, il cambiamento climatico non viene più riconosciuto come una realtà o una priorità dalla sua amministrazione; il governo degli Stati Uniti si è ufficialmente ritirato dall'Accordo di Parigi per la seconda volta e l'espressione “crisi climatica” figura nell'elenco delle parole che le agenzie federali sono tenute a evitare (Pollock e Busby 2025). Nonostante il disimpegno ufficiale degli Stati Uniti dall'azione climatica, la NATO, l'UE e il governo del Regno Unito continuano a riconoscere la sicurezza climatica come una priorità (EU External Action 2025; NATO Science and Technology Organization 2026; UK Government 2026). Inoltre, la nozione militarizzata di sicurezza che sottende questo paradigma – così come le relative conseguenze, che vedono il danno ambientale accettato come danno collaterale di attività militari indiscusse – continua a rappresentare un elemento centrale della politica statunitense.

Mettere in pratica la “Sicurezza climatica”: un'analisi del discorso militare

Per svelare i presupposti fondanti l'idea di cambiamento climatico come “moltiplicatore di minacce”, dobbiamo considerare come questo discorso operi all'interno dei documenti relativi alla sicurezza nazionale. Ho quindi esaminato i documenti chiave che affrontano l'impatto del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale, pubblicati dal 2007 (anno di pubblicazione del già citato rapporto CNA) al 2024 (l'ultimo anno dell'amministrazione Biden). Questi documenti dimostrano come il paradigma della sicurezza climatica militarizzata sia diventato una costante nella retorica e nella pratica delle agenzie di sicurezza, integrandosi nella loro pianificazione e nelle loro operazioni. Sebbene la maggior parte di questi documenti militari o di intelligence sia statunitense, vengono presi in considerazione anche quelli del Regno Unito, NATO e dell'Unione Europea (UE),

al fine di evidenziare come tale paradigma si sia diffuso, modellando la concezione di sicurezza in tutto il nord del mondo (si veda Tavole 1 e 2).

La modalità di esame di questi documenti è basata sulla critica del discorso, che si dimostra attenta a come il potere sia incorporato nel linguaggio, il quale a sua volta (ri)produce realtà sociali e istituzionali e strutture sociopolitiche di dominio (van Hulst et al. 2025: 74). Come scrive Michelle Lazar, un approccio femminista all'analisi critica del discorso implica lo scrutinare e il portare alla luce "i modi complessi, sottili e talvolta non così sottili, in cui presupposti di genere spesso dati per scontati e relazioni di potere egemoniche vengono discorsivamente prodotti, sostenuti, negoziati e sfidati in contesti e comunità differenti" (2007: 142). Fare ciò richiede attenzione a quali voci siano presenti in un testo e quali siano assenti o messe a tacere, quali epistemologie siano centrali e quali emarginate, e come le dinamiche di potere modellino queste inclusioni o omissioni (Ackerly e True 2019).

Tavola 1: Strategie e relazioni del governo statunitense

Anno	Fonte	Autore/Organo
2010	National Security Strategy	The White House
2012	Climate Change Adaptation Roadmap	Department of Homeland Security
2019	Military Installations and Sea-Level Rise	Congressional Research Service
2021	Climate Change and International Responses: Increasing Challenges to US National Security Through 2040	National Intelligence Council
2021	Department of Defense Installation Exposure to Climate Change at Home and Abroad	US Army Corps of Engineers
2021	Strategic Framework for Addressing Climate Change	Department of Homeland Security
2022	Biden-Harris Administration National Security Strategy	The White House
2022	US Army Climate Strategy	Office of the Assistant Secretary of the Army for Installations, Energy and Environment
2022	Department of the Air Force Climate Action Plan	Office of the Assistant Secretary for Energy, Installations, and Environment
2022	Climate Action 2030 Strategy	Office of the Assistant Secretary of the Navy for Energy, Installations, and Environment
2024	US Framework for Climate Resilience and Security	US Government

Tavola 2: Miscellanei (NATO, Think Tank, fonti commissionate dal governo USA)

Anno	Fonte	Autore/Organo
2003	An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security	California Institute of Technology Jet Propulsion Laboratory
2007	National Security and the Threat of Climate Change	Military Advisory Board, Center for Naval Analysis
2020	NATO Must Combat Climate Change (Speech)	Jens Stoltenberg (NATO Secretary-General)
2021	NATO Climate Change and Security Action Plan	NATO
2023	NATO Climate Change and Security Impact Assessment	NATO

Tale analisi richiede altresì di considerare le modalità in cui i discorsi dominanti possono focalizzare i termini del dibattito su una determinata questione, influenzare il processo decisionale istituzionale o persino costringere gli attori ad “attingere alle idee, ai concetti e alle categorie” di tali discorsi per essere considerati credibili (Hajer 1997: 60). Con queste linee guida femministe, si prenderanno in considerazione i discorsi che compongono il paradigma della sicurezza climatica militarizzata nei documenti militari e verrà esaminato come essi vengano messi in pratica “come nuovi modi di (inter)agire”, nonché “fisicamente materializzati” attraverso l’azione militare (Fairclough 2013: 180). Ogni documento presente nelle tavole 1 e 2 è stato quindi sottoposto alle seguenti domande: (1) quali minacce si dice che il cambiamento climatico comporti? (2) chi o cosa viene messo al sicuro da tali minacce? e (3) con quali mezzi? Per ciascun documento sono state individuate delle citazioni e delle parole chiave che fornivano risposte a ognuna di queste domande; in seguito si è riletto tali note in modo trasversale per identificare il linguaggio ricorrente, i concetti e i punti di enfasi nel modo in cui questi documenti si riferiscono al cambiamento climatico e alle sue implicazioni per la sicurezza.

1) Quali minacce si dice che il cambiamento climatico comporti?

Nel discutere le minacce poste dal cambiamento climatico, i documenti militari sottolineano principalmente le sue conseguenze secondarie, come gli spostamenti di popolazione, il terrorismo e i conflitti per risorse scarse (Vogler 2023: 3). Ciò risulta evidente nel già citato rapporto CNA del 2007. Il testo richiama l’attenzione su come la scarsità di cibo e acqua indotta dal cambiamento climatico, le malattie e i movimenti di popolazione “favoriranno le condizioni per conflitti interni, estremismo e tendenze verso un maggiore autoritarismo e ideologie radicali” (CNA 2007: 4) – un’affermazione ripresa da numerosi documenti militari negli anni successivi, come quello della US National Security Strategy del 2010 (Office of the President 2010: 47). Nel 2014, il direttore del National Intelligence, James Clapper, rivolgendosi al Senato degli Stati Uniti, sottolineava in modo simile i legami tra eventi meteorologici estremi e instabilità, evidenziando come questi potessero “scatenare rivolte, disobbedienza civile e vandalismo” e creare condizioni che

“elementi criminali o terroristici potessero sfruttare... per condurre attività illecite, reclutare e addestrare” (Bonds 2015: 209). Questo discorso si è ulteriormente diffuso negli ultimi anni, in particolare durante la presidenza di Joseph R. Biden, il quale, nella “National Security Strategy” del 2022, ha riconosciuto formalmente il cambiamento climatico come “la [minaccia] più grande e potenzialmente esistenziale,” prevedendo una competizione internazionale per le risorse e un accresciuto potenziale di “instabilità, conflitti e migrazioni di massa” (Office of the President 2022: 9). La decisione dell’amministrazione Biden-Harris di classificare il cambiamento climatico come una questione di natura intergovernativa ha dato il via alla sua integrazione nelle strategie delle agenzie di sicurezza e di intelligence, ognuna delle quali articola una variante del paradigma della sicurezza climatica militarizzata adatta alle proprie esigenze operative. Ad esempio, la “Climate Strategy” dell’Esercito degli Stati Uniti (2022) è incentrata su come il cambiamento climatico stia “alterando lo scenario geostrategico così come lo conosciamo,” e avverte che “attori ostili potrebbero impossessarsi delle risorse in diminuzione e al contempo cercare nuove opportunità per minacciare gli interessi nazionali degli Stati Uniti” (US Army 2022: 5). L’establishment della sicurezza statunitense non è stato l’unico a formulare queste considerazioni; “Climate Change and Security Action Plan” (2021) e “Climate Change and Security Impact Assessment” (2023) della NATO definiscono il cambiamento climatico come un “moltiplicatore di minacce”, e così pure l’Unione Europea nel “Climate Change and Defence Roadmap” del 2022. L’attenzione alle implicazioni di tali conseguenze secondarie legate al cambiamento climatico è una costante di rilievo nel “dispiegamento” del paradigma della sicurezza climatica militarizzata.

In questi documenti militari, il fulcro delle “minacce” si trova quasi sempre nel sud del mondo, dove si afferma che il riscaldamento del pianeta stia “causando una diffusa instabilità politica e rischio di fallimenti statali” (CNA 2007: 4). Nondimeno, la chiave di lettura di questi documenti risiede nelle implicazioni di tali minacce per la sicurezza nazionale e militare del nord del mondo, nonché nel potenziale “trasferimento del rischio” verso gli Stati Uniti e i loro alleati. Un caso emblematico si può rintracciare nel “Climate Adaptation Roadmap” del Dipartimento di Sicurezza Interna degli Stati Uniti del 2012, il quale avvertiva che l’acuirsi di siccità e di tempeste più violente nell’America Centrale e nei Caraibi avrebbe potuto aumentare i “movimenti di popolazione (sia legali che illegali) verso il confine statunitense”, con l’effetto di esacerbare “il traffico di droga, il traffico di esseri umani e le attività delle organizzazioni criminali transnazionali”. Di conseguenza, il Dipartimento identificava la necessità di “prepararsi a migrazioni più frequenti, a breve termine determinate da catastrofi, come le migrazioni di massa” (DHS 2012: 10). Una pubblicazione della NATO mette in guardia sul fatto che le migrazioni per cause climatiche dal Medio Oriente e dal Nord Africa determineranno una “triplice sfida” per l’alleanza: instabilità dovuta a sistemi di governo sotto pressione, “risposte reattive e destabilizzanti” da parte di gruppi nazionalisti e nuove forze politiche che “seminano il caos” (Hugh e Sikorsky 2022). Nel frequente ritornello secondo cui il cambiamento climatico esacerberà la “minaccia” delle migrazioni è insito il presupposto implicito che i migranti stessi siano attori criminali e portatori di instabilità per il nord del mondo – con l’effetto di incasellare i migranti climatici in

un “Altro” monolitico e minaccioso, attraverso un discorso depersonalizzante che li priva delle loro dimensioni politiche e contestuali.

In effetti, l'importante rapporto CNA del 2007, che gettò i semi per la crescita del paradigma della sicurezza climatica militarizzata, è strutturato su prove a sostegno dell'idea che il cambiamento climatico moltiplichi le minacce oltre i confini statunitensi – minacce che, a loro volta, colpiranno gli Stati Uniti e i loro alleati. Il rapporto è suddiviso in base alle diverse “regioni” del mondo: l'Africa (descritta come “vulnerabile agli impatti del cambiamento climatico”), l'Asia (dove “il cambiamento climatico può influenzare importanti interessi strategici degli Stati Uniti”), l'Europa (che è “minacciata da problemi climatici provenienti da altre parti del mondo”), il Medio Oriente (sede di “abbondante petrolio, scarsità d'acqua e conflitti internazionali”) e l'emisfero occidentale (dove abbondano i “rischi per gli Stati Uniti e i nostri vicini”) (CNA 2007). Le brevi descrizioni lanciano un messaggio chiaro: gli Stati Uniti e l'Europa sono “i minacciati”, mentre l'Asia e il Medio Oriente sono i luoghi da cui si originano “le minacce”. Il continente africano viene successivamente descritto come vulnerabile al clima con modalità che richiederanno l'intervento degli Stati Uniti, mentre la sezione sull'emisfero occidentale rileva che “l'America Latina comprende alcune nazioni molto povere nell'America Centrale e nei Caraibi, e la loro capacità di far fronte a un clima che cambia presenterà loro delle sfide e di conseguenza anche per gli Stati Uniti”, implicando un trasferimento del rischio (CNA 2007: 32). Queste asserzioni sulle diverse regioni del globo vengono raccolte in sezioni dedicate a “voci esperte” (“voices of experience”): nello specifico, si tratta di generali e ammiragli di alto rango del Military Advisory Board che Goodman riunisce per determinare, per la prima volta, le implicazioni del cambiamento climatico sulla sicurezza nazionale. In una di queste sezioni, il generale Charles F. “Chuck” Wald, ex vice-comandante del Comando europeo degli Stati Uniti (EUCOM), sostiene che il cambiamento climatico “trascinerà gli Stati Uniti nella politica dell'Africa”. Cita un viaggio a Lagos, in Nigeria, che gli “ha rammentato un film di Mad Max” ed “era a un passo dall'anarchia”, ipotizzando che “se si aggiungono gli effetti del cambiamento climatico, questi si sommano alla confusione e alla disperazione esistenti... rendono la possibilità di un conflitto molto reale” (CNA 2007: 21). L'ammiraglio T. Joseph Lopez, ex comandante in capo delle forze navali statunitensi in Europa, afferma che “il cambiamento climatico creerà le condizioni per estendere la guerra al terrore” a causa del suo impatto su “regioni del mondo che sono già un terreno fertile per l'estremismo”. Prevedendo “maggiore povertà, più migrazioni forzate, una disoccupazione più elevata”, avverte che gli Stati Uniti devono prepararsi a un mondo in via di riscaldamento “pronto per estremisti e terroristi” (CNA 2007: 17). Analoghe le affermazioni del generale Anthony C. “Tony” Zinni, ex comandante in capo del Comando centrale degli Stati Uniti (CNA 2007: 31). È proprio attraverso un forte affidamento su scenari futuri immaginati da queste “voci esperte” che il dirompente rapporto del CNA giustifica la tesi secondo cui il cambiamento climatico indirizzerà e amplificherà le minacce esterne verso gli Stati Uniti, una scelta che sottintende l'innata autorità e competenza in materia degli attori militari.

Nonostante la mancanza di prove concrete, il cambiamento climatico viene presentato nei documenti militari come una minaccia che ha origine “laggiù” con

pericolose implicazioni per la sicurezza “quassù”, con l’effetto di “stigmatizzare le popolazioni vulnerabili” che convivono con le conseguenze del dissesto climatico (Vogler 2023: 3). Anziché rivolgersi alle comunità colpite per comprendere meglio gli impatti reali e già presenti del collasso climatico, le strategie e i rapporti militari affermano il predominio delle forze armate sulla produzione di conoscenza legata alle insicurezze climatiche. Basati su scenari apocalittici a cui viene concessa legittimità in quanto frutto di “analisi di esperti”, questi documenti si ricollegano al rapporto commissionato dal Pentagono che avvertiva di masse di “migranti affamati” pronti a varcare il confine statunitense (Schwartz e Randall 2003). L’idea pervasiva che “se lo dicono i militari, dev’essere vero” è alimentata dal militarismo – ovvero dall’idea che l’istituzione militare goda di un’autorità e di un’importanza indiscusse e indiscutibili. Il paradigma della sicurezza climatica militarizzata sostiene e perpetua l’autorità del discorso militare, estendendo tale autorità all’ambito dell’analisi del cambiamento climatico.

2) Chi o cosa deve essere messo al sicuro da tali minacce?

Quando l’istituzione militare è l’unica a possedere la capacità e la credibilità per determinare la concezione dominante di (in)sicurezza climatica, diventa anche l’unica a poter definire gli oggetti della (in)sicurezza rispetto alle minacce di matrice climatica che essa stessa ha definito ed elencato. Un’analisi più approfondita indica che il principale oggetto di sicurezza non è solo la nazione (ovvero la sicurezza nazionale), ma più nello specifico l’apparato militare stesso. Quest’ultimo viene simultaneamente descritto come: 1) il soggetto colpito dalle minacce del cambiamento climatico e vulnerabile a esse; 2) il garante della sicurezza di fronte alle minacce che si dice siano moltiplicate dal cambiamento climatico. Con oltre 1.700 installazioni militari del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti situate in aree costiere di tutto il mondo che saranno colpite dall’innalzamento del livello del mare, molti documenti si concentrano sul fatto che le strutture, le operazioni e il predominio militare sono messi a repentaglio (Tucker e Herrera 2019). Ad esempio, l’Esercito degli Stati Uniti spiega che il cambiamento climatico “minaccia la sicurezza dell’America”, mettendo in evidenza i modi in cui ha già iniziato a colpire l’apparato militare, dal momento che ha già “imposto un costo sulle catene di approvvigionamento, danneggiato le infrastrutture [dell’Esercito] e aumentato i rischi per i soldati e le loro famiglie a causa di disastri naturali ed eventi meteorologici estremi” (2022: 1). Dato che il cambiamento climatico è destinato a “ostacolare le attività dell’Esercito”, il documento sottolinea l’urgenza di prepararsi alle sue potenziali conseguenze, tra i quali “i danni alle installazioni e alle infrastrutture... e il pericolo per la salute dei soldati a causa dell’esposizione a sostanze irritanti presenti nell’aria” (US Army 2022: 5). Sulla stessa falsariga, l’Aeronautica Militare degli Stati Uniti (USAF) ha sottolineato che il cambiamento climatico ha già introdotto minacce al suo “predominio dell’aria e dello spazio” e ha condizionato la sua capacità di “accedere a luoghi strategici a livello globale ed eseguire missione operative” (USAF 2022: 2). Una “pista allagata”, ad esempio, rende impossibile il decollo degli aerei, e l’aumento di uragani e incendi boschivi riduce la capacità operativa delle installazioni dell’Aeronautica (USAF, 2022: 3). Nel frattempo, la Marina degli Stati Uniti ha fatto notare che la sua flotta è “nel

mirino della crisi climatica” e necessita di una maggiore sicurezza di fronte alle emergenze ambientali (US Navy 2022: 1). Per la NATO, il cambiamento climatico viene similmente presentato in termini di implicazioni a “livello tattico, operativo e strategico” (Goodman e Kertysova 2022). Come sottolineato dal Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg, il cambiamento climatico ha un “impatto profondo sulla sicurezza degli Alleati” perché “rende più difficile per i militari fare il proprio lavoro” (NATO 2023). Questo argomento ricorre anche nei documenti di sicurezza pubblicati dal governo del Regno Unito e dall’Unione Europea (BFBS 2021; EU 2022; European Commission 2023). Con le forze armate configurate come oggetto della sicurezza climatica e come entità che necessitano di una messa in sicurezza immediata dalle conseguenze primarie già in atto (inondazioni, uragani, innalzamento del livello del mare, incendi boschivi, ecc.) – in parte perché devono sviluppare la capacità di rispondere e scoraggiare le minacce di migrazioni, conflitti e terrorismo indotti dal clima, già presentato come “moltiplicatore di minacce” – il paradigma militare configura la crisi climatica come un fenomeno che richiede un aumento delle capacità, delle risorse e della preparazione militare.

3) Con quali mezzi si cerca di garantire la sicurezza dalle minacce poste dal cambiamento climatico?

In tutti questi documenti militari è evidente una duplice enfasi: da un lato sulle minacce attuali che il cambiamento climatico pone alle operazioni e alla preparazione militare, dall’altro sulla prospettiva imminente di minacce internazionali “moltiplicate” verso il nord del mondo, che metteranno a dura prova le capacità delle forze armate. Insieme, questi discorsi servono a promuovere l’apparato militare come la soluzione all’insicurezza climatica, oltre a giustificare la necessità di una maggiore militarizzazione per far fronte al carico aggiuntivo che si dice i militari debbano sopportare, essendo costretti a rispondere a minacce esacerbate dal cambiamento climatico. Ad esempio, nel 2021 il rapporto del “National Intelligence Council” sottolinea che “gli Stati Uniti o i loro alleati potrebbero essere chiamati” a “risolvere controversie” nelle regioni più colpite dalle catastrofi climatiche (NIC 2021: 14). Anche il Dipartimento dell’Aeronautica Militare degli Stati Uniti anticipa di essere “chiamato a rispondere a un numero crescente di disastri naturali o all’inasprimento di conflitti regionali” (USAF 2022: 3). Prevedendo la necessità di un incremento di operazioni militari all’estero, i documenti perpetuano immaginari coloniali di lunga data che vedono il mondo in via di sviluppo come un luogo di povertà e una fonte di disordine; una visione che contrasta e minaccia la relativa abbondanza e stabilità del nord del mondo, sostenendo che gli Stati Uniti e i loro alleati siano i garanti della stabilità globale attraverso l’intervento militare (Boyce et al. 2020: 5). Per quanto riguarda gli effetti del cambiamento climatico all’interno delle singole nazioni, questi documenti implicano uniformemente una risposta militarizzata. Nel 2021 il Dipartimento della Sicurezza Interna degli Stati Uniti (DHS) rileva che il cambiamento climatico ha “profonde implicazioni per la sicurezza regionale e di frontiera” che “accelereranno e richiederanno azioni per gestire le future crisi di confine e il potenziale ricollocamento di popolazioni sfollate interne” (DHS 2021: 9), un suggerimento che si allinea con l’incremento statunitense di infrastrutture di frontiera, sorveglianza e

pattugliamento militarizzati (Miller 2017). Lo stesso Dipartimento afferma anche la necessità di aumentare la propria “capacità di rispondere a emergenze sempre più frequenti, gravi e imprevedibili” (DHS 2021: 13).

L’impegno del personale di sicurezza nella “gestione” dei disastri naturali all’interno degli Stati Uniti non è senza precedenti. Come si vedrà più avanti, l’uragano Katrina ne fu un esempio, e vi sono forti parallelismi tra la retorica utilizzata per deumanizzare le persone che vivono disastri climatici in luoghi a maggioranza afroamericana come New Orleans e quella usata per le regioni del sud del mondo. Nelle strategie delle agenzie di sicurezza statunitensi, gli appelli a investire nell’adattamento, nel potenziamento delle capacità e nella prontezza operativa di fronte alle minacce legate al clima sono inquadrati nel contesto di uno sforzo globale per “ottenere un vantaggio strategico” rispetto a “concorrenti di pari livello”, spesso accompagnati da avvertimenti sul fatto che il cambiamento climatico altererà lo scenario geostrategico nei confronti di Russia, Cina e altri “attori avversari” (US Army 2022: 1).

Inoltre, questi documenti ribadiscono la stessa narrativa, ovvero che “costruire una forza attrezzata alle sfide climatiche è un imperativo per la sicurezza nazionale e per le capacità di combattimento” (US Navy 2022: 7), poiché considerare le minacce poste dal cambiamento climatico è essenziale per “addestrare, combattere e vincere in un ambiente strategico sempre più complesso” (USAF 2022: 4). Le risposte fornite da questi documenti si incentrano sul miglioramento delle capacità delle agenzie militari e di sicurezza di proteggersi dall’innalzamento del livello del mare e dagli eventi meteorologici estremi, garantendo a loro volta la possibilità di proteggere le proprie nazioni da un afflusso di migranti climatici, da un potenziale aumento dell’estremismo violento e da crescenti disordini sociali. Presentando il cambiamento climatico come una minaccia immediata per le forze armate e, più in generale, come una minaccia incombente per il nord del mondo, questi documenti hanno l’obiettivo di giustificare il potenziamento militare, posizionando l’istituzione militare sia come soggetto vulnerabile agli effetti del clima, sia come un lungimirante “salvatore climatico”.

Presupposti chiave del paradigma della sicurezza climatica militarizzata

Un approccio geopolitico femminista permette di leggere questi documenti militari come luoghi in cui il potere opera attraverso la costruzione di una gerarchia tra gli esseri viventi, la definizione di minaccia e le modalità di garanzia di sicurezza. Le studiose femministe sostengono da tempo che i quadri securitari dominanti siano strutturati da logiche di genere, razziali e coloniali che privilegiano lo Stato, normalizzano gli approcci militarizzati alla “sicurezza” e oscurano le esperienze quotidiane di coloro che sono più colpiti dalla violenza (Koopman 2011; Basu 2013; Cohn e Duncanson 2022). Anziché prendere per buona la concezione di “sicurezza” presente in questi documenti, una prospettiva femminista sollecita ad interrogarsi su come essa venga costruita e quale funzione assolva. Risulta quindi necessario esaminare i presupposti militari ricorrenti ed evidenziare come il paradigma della sicurezza climatica militarizzata riproduca una visione di “sicurezza” ristretta ed

escludente, che le prospettive femministe ci permettono di scardinare e re-immaginare.

1) Una logica di sicurezza mascolinizzata

Il quadro contestuale del cambiamento climatico interpretato come un “moltiplicatore di minacce” gestibile solo attraverso forme militarizzate di controllo e protezione è intriso di logiche di sicurezza mascolinizzate. Come spiega Carol Cohn, molti presupposti sulla sicurezza sono legati a idee di genere su “come esercitare il potere in modo più efficace, cosa significhi essere ‘forti’ e cosa ‘funzioni’ per mantenerci al sicuro” (2019: 8). Ad esempio, le implicazioni secondo le quali “la forza si definisce attraverso la capacità di proteggersi usando la forza fisica; che i prepotenti capiscono solo la forza; che la vulnerabilità invita all’attacco; che la sicurezza richiede confini impenetrabili; e così via” sono tutte sostenute e razionalizzate dalla loro prevalente associazione con la mascolinità (Cohn e Duncanson 2022). Il paradigma della sicurezza climatica militarizzata incarna molti di questi presupposti, a partire proprio dal fatto che eleva le forze armate a garanti predefiniti della “sicurezza”, all’implicazione che i militari offrano un’indiscutibile “competenza” sul cambiamento climatico. Le convenzioni e pregiudizi legati al genere sono quindi integranti nel modo in cui la crisi climatica viene discussa, e nei modi in cui si presentano i confini, le basi e il potenziamento militare come meccanismi, infrastrutture e strumenti ottimali per rispondere agli impatti della crisi climatica.

Cohn e Duncanson sottolineano che tale concettualizzazione non fa altro che “sviare la nostra attenzione” dai reali meccanismi che portano al collasso ecologico: l’organizzazione di una società che riflette un “inquadramento mascolino bianco e occidentale della relazione tra umanità e natura... in cui l’uomo è stato concepito come separato e indipendente dalla natura, e il cui ruolo è proprio quello di dominare la natura e “piegarla alla propria volontà” (2022). In altra sede (Drondoe 2026) ho esaminato come le guerre e il sistema bellico siano organizzati attorno allo sfruttamento della terra e all’estrazione di risorse naturali; questi stessi processi sono alimentati da logiche patriarcali che collocano gli esseri umani in un rapporto gerarchico con la natura (Cohn e Duncanson 2022). Il paradigma militare della sicurezza climatica presuppone e promuove intrinsecamente il dominio umano (e in particolare militare) sull’ambiente per rispondere alle “minacce” che esso pone, anziché riconoscere come siano proprio le azioni umane (e in particolare il sistema bellico sostenuto dal capitalismo estrattivo) a guidare la crisi climatica.

2) Una analisi centrata sugli apparati statali e militari

I documenti militari mettono costantemente in primo piano la sicurezza delle istituzioni militari e degli Stati-nazione di fronte alle minacce del cambiamento climatico, mettendo in secondo piano gli impatti umani ed ecologici della crisi. Il concetto di cambiamento climatico come “moltiplicatore di minacce” è sintetizzato dal giornalista Todd Miller come segue: “Più pericoloso del dissesto climatico [è] il migrante climatico. Più pericolosa della siccità [è] la gente che non può coltivare la terra a causa della siccità. Più pericolose dell’uragano [sono] le persone sfollate dalla tempesta. Il rifugiato climatico [è] una minaccia per gli stessi aerei da guerra

necessari a imporre l'ordine finanziario e politico in cui l'1 per cento della popolazione esercita più potere economico rispetto al resto del mondo messo insieme" (2017: 67). Inquadrando la crisi climatica in questi termini, il paradigma securitario non solo considera le forze armate e gli stati del nord del mondo come soggetti che per primi subiscono l'(in)sicurezza climatica, ma si affida anche a un linguaggio astratto e spersonalizzato per descrivere le persone più colpite dalla crisi, configurandole come "minacce" da gestire. Ciò è evidenziato dal "disastroso gergo di ondate, flussi, piene e valanghe" che caratterizza la descrizione dei migranti climatici – una terminologia che evoca una invasione, la quale a sua volta giustifica la crescente militarizzazione dei confini per proteggere la sicurezza dello Stato (Ferdaoussi 2024).

3) *Un immaginario geopolitico classico*

Questo paradigma militarizzato evoca un immaginario geopolitico classico, che "si concentra su questioni di collocazione geografica, risorse e territorio" in relazione alla sicurezza degli Stati e offre una visione "dall'alto, da parte delle élite e attraverso la lente dello Stato-contenitore" (Koopman 2011: 275). Come osservano Boyce et al., le "minacce" legate al cambiamento climatico sono descritte come "potenzialità dirompenti" originate nel sud del mondo che poi "rischiano di 'infettare' l'ordine e la stabilità di cui godono gli Stati del Nord" (2020: 5). Questo immaginario geopolitico configura il sud del mondo come l'origine e il fulcro dell'instabilità, giustificando la crescente militarizzazione del nord come un necessario meccanismo difensivo; in questo modo si normalizza la prospettiva di un necessario intervento statunitense per "sedare" le minacce prima che raggiungano i propri confini. Inoltre, queste immagini continuano a veicolare il presupposto che i professionisti della sicurezza siano impegnati in un gioco a somma zero per garantire la "posizione competitiva" del proprio governo all'interno di un ordine mondiale contrassegnato dalla difesa di Stati territorialmente definiti (Boyce et al. 2020: 5).

4) *Logiche neo-malthusiane*

Attingendo ad assunti neo-malthusiani, che risalgono al saggio del XVIII secolo di Thomas Robert Malthus, *An Essay on the Principle of Population*, la prospettiva securitaria-militare colloca il cambiamento climatico all'interno di narrazioni di scarsità di risorse, pressione demografica e conflitto inevitabile. In questo modo, perpetuando l'idea che "in un mondo di vincoli naturali fissi e di consistente riproduzione umana, il futuro è destinato a essere pieno di carestie e conflitti mentre le persone si contendono risorse scarse" (Bonds 2015: 210), tali narrazioni riproducono cliché razziali attraverso le quali le popolazioni del sud del mondo vengono descritte come "orde" che minacciano l'ordine interno del nord. Inoltre, i discorsi neo-malthusiani attribuiscono la colpa alle popolazioni marginalizzate che sono le più colpite dalla distruzione ecologica e che, per giunta, hanno fatto ben poco per causarla, finendo così per servire "progetti di militarizzazione, misoginia e razzismo" (Ojeda et al. 2020: 1). Tale approccio "si inserisce in una risposta mascolina molto più ampia" alla crisi climatica, che fa prevalere la necessità di controllo delle popolazioni che subiscono il danno sugli sforzi per trasformare i

sistemi di sfruttamento di uomini e risorse che di quel danno sono parte integrante (Ojeda et al. 2020: 6).

5) La divisione temporale e spaziale degli impatti climatici

Il paradigma della sicurezza climatica militarizzata poggia altresì su una distinzione temporale tra le minacce del cambiamento climatico alle installazioni, ai mezzi e alle operazioni militari – presentate come imminenti o già in atto – e le “minacce” che il cambiamento climatico “moltiplica”, come conflitti e migrazioni, che sono spesso inquadrati come eventi futuri per i quali le forze armate devono prepararsi. In altre parole, i documenti sottolineano che le forze armate devono rafforzare la propria capacità di resistere agli impatti climatici che stanno subendo direttamente, costruendo al contempo la capacità di rispondere alle minacce future derivanti dalle catastrofi ambientali. Questa “logica anticipatoria” (Boyce et al. 2020: 7) crea un divario temporale e fisico tra impatti climatici in corso (collocati nel nord del mondo e descritti in termini di impatti sulla sicurezza militare) e impatti climatici futuri (collocati nel sud del mondo, dove hanno origine le minacce alla sicurezza nazionale che i militari devono gestire). Presentando la crisi climatica in questo modo, i documenti analizzati oscurano e negano i suoi impatti attuali sulla sicurezza umana, sulle comunità e sul mondo occidentale, il che va di pari passo con la visione della sicurezza centrata su apparati statali e militari che caratterizza tale paradigma.

6) La presunta inevitabilità del collasso climatico

Attraverso le previsioni di gravi conseguenze sociali, queste strategie di sicurezza implicano che il collasso climatico sia inevitabile, il che giustifica la loro ossessiva attenzione nei confronti dell’adattamento, della prontezza e della risposta al cambiamento climatico. Nico Edwards evidenzia che i documenti militari non fanno altro che normalizzare l’attenzione sulla preparazione a questi scenari anziché sulla loro prevenzione (2023). Bonds osserva altresì che i documenti militari tendono prevalentemente a “evitare la questione [della decarbonizzazione militare] per concentrarsi invece sulla pianificazione in risposta ai pericoli e alle presunte ‘opportunità’ generate dal riscaldamento globale”, spaziando dalla messa in sicurezza delle riserve petrolifere rese accessibili dallo scioglimento dei ghiacci artici all’espansione delle infrastrutture di confine per arginare i flussi migratori (2015: 211). Quando presa in considerazione, la decarbonizzazione viene invece “inquadrata principalmente come un imperativo operativo volto a salvare vite umane e a migliorare la mobilità e la capacità di resistenza delle forze armate”, spesso nell’ottica di prevenire ulteriori perdite tra i soldati impegnati nella protezione dei convogli di carburante (Depledge 2023: 671-2). Gli sforzi di decarbonizzazione militare sono attuati prevalentemente al fine di – come scrive Goodman – “costruire una forza militare letale e agile” e “ottenere un vantaggio su nazioni ostili” (2024: 171). Le motivazioni alla base dell’abbandono dei combustibili fossili da parte delle forze armate non sono dunque di natura ambientale, quanto piuttosto legate “più alle missioni che alle emissioni” (Goodman 2024: 171), all’interno di quel paradigma della sicurezza climatica militarizzata che pone la sicurezza militare come obiettivo prioritario. Sottovalutando o ignorando la possibilità di una decarbonizzazione su

larga scala, il paradigma presenta argomenti fallaci a favore del mantenimento del militarismo per gestire il collasso ambientale. Di conseguenza, le operazioni e la progressiva militarizzazione vengono presentate come forme essenziali e pragmatiche di azione all'interno di un quadro che privilegia la risposta militare piuttosto che la prevenzione, la prontezza piuttosto che la mitigazione della crisi.

7) Il predominio militare sulla produzione di conoscenza

I documenti militari partono ripetutamente dal presupposto che gli attori militari siano i soggetti meglio posizionati per comprendere, valutare e gestire i “rischi” legati al clima. Ciò riflette un’epistemologia coloniale, tecnocratica e militarizzata che eleva specifiche forme di conoscenza al rango di “esperte”, emarginando al contempo altre interpretazioni degli impatti del cambiamento climatico – vale a dire quelle delle comunità in prima linea e dei popoli indigeni (Na’puti e Frain 2023). La letteratura accademica o le intuizioni di organizzazioni che lavorano direttamente con le comunità che subiscono i disastri climatici vengono raramente citate. Il rapporto CNA del 2007 dà forte affidamento alle “voci esperte”, ovvero lunghi saggi scritti da alti ufficiali. Molti documenti militari che trattano di sicurezza climatica (comprese le Strategie di Sicurezza Nazionale delle amministrazioni Obama-Biden e Biden-Harris, “Department of the Air Force Climate Action Plan” del 2022, il “Climate Action 2030 Strategy” della Marina USA e il “NATO Climate Change and Security Action Plan”) non citano alcuna fonte. I riferimenti della “US Army Climate Strategy” del 2022 includono una pletora di documenti del governo statunitense, come decreti presidenziali (Executive Orders) e atti del Dipartimento della Difesa, ma solo due fonti non governative statunitensi: la definizione di “sostenibilità” dell’Oxford English Dictionary e il Rapporto speciale sul riscaldamento globale di 1,5 °C dell’IPCC delle Nazioni Unite del 2018. Il rapporto del 2021 del National Intelligence Council statunitense, intitolato “Climate Change and International Responses”, di 27 pagine, cita solo tre fonti: un rapporto dell’Atlantic Council su “A New Security Challenge: The Geopolitical Implications of Climate Change”, un rapporto accademico della National Defense University e “Climate Change and Sustainability Strategic Approach” del Ministero della Difesa del Regno Unito. Quando citano delle fonti, questi documenti fanno prevalentemente riferimento l’uno all’altro, riaffermando e perpetuando così il predominio militare sulla produzione di conoscenza e sulla gestione dell’agenda politica, mentre rendono invisibili le prospettive non militari sull’(in)sicurezza climatica.

Il predominio militare sulla produzione di conoscenza esercita anche una forte influenza sui dibattiti pubblici relativi alla crisi climatica, come evidenziato dal fatto che numerosi attori abbracciano il linguaggio della sicurezza militarizzata nel tentativo di aumentare l’urgenza dell’intervento e di intercettare risorse e attenzioni altrimenti destinate alla difesa nazionale. Come ha osservato Goodman, “quando si inquadrano i rischi climatici come una minaccia per le operazioni dei militari, le orecchie iniziano a drizzarsi” (2024: 153), e alcuni ambientalisti e accademici sperano quindi che tale dinamica spinga i decisori politici a prendere finalmente sul serio la decarbonizzazione (Busby 2008: 468). Ad esempio, un documento di lavoro della Oxford Smith School ha sottolineato come la prospettiva “minacciosa” delle migrazioni climatiche possa “accendere la politica a combustione lenta

dell'emergenza climatica", facendo diventare tale problema da "importante a urgente" (Parr 2022). Questa strategia è esemplificata dal lavoro del senatore del Massachusetts Ed Markey, il quale all'inizio della sua carriera pianificò una serie di udienze che iniziarono "concentrandosi sulle implicazioni del cambiamento climatico per la sicurezza", nel tentativo di creare un consenso bipartisan attorno a un tema polarizzante (Goodman 2024: 61). Anche il veterano dell'Esercito degli Stati Uniti Richard Kidd ha dichiarato che il suo background nella difesa ha influenzato il suo successivo lavoro come ufficiale logistico presso le Nazioni Unite, dove si è adoperato per promuovere gli investimenti nell'intervento contro le crisi climatiche e nella resilienza energetica, sostenendo che riteneva essenziale inquadrare la politica climatica in un modo che "avesse senso dal punto di vista della missione del Dipartimento della Difesa" (Goodman 2024: 153). Il paradigma militarizzato modella quindi allo stesso modo il lavoro di accademici, decisori politici e attivisti, il che testimonia da una parte il predominio degli attori militari nel plasmare i dibattiti culturali e dall'altra la pervasività del militarismo stesso. Considerati nell'insieme, questi presupposti mostrano come il paradigma militarizzato sia costruito su un insieme di inquadramenti geopolitici, temporali, razziali e di genere. In sintesi, l'analisi dei documenti dimostra che tale paradigma è centrato sulla probabilità di conflitti, migrazioni ed estremismi, i quali vengono inquadrati come minacce alla capacità del nord del mondo di mantenere la "stabilità" attraverso l'azione militare. Anziché fare i conti con la minaccia reale per la sicurezza umana e per la sopravvivenza del mondo "più-che-umano", il cambiamento climatico viene considerato solamente alla luce dei suoi impatti previsti sulla sicurezza militare e nazionale (per lo più degli Stati Uniti). Ciò restringe la nostra comprensione delle minacce poste dalla crisi climatica e promuove una specifica idea su come rispondere a esse, che si affida inevitabilmente al coinvolgimento dell'apparato militare.

Conclusione: i costi e le contraddizioni della sicurezza climatica militarizzata

Il presente saggio si inserisce in un crescente filone di studi che esamina criticamente la securitizzazione del cambiamento climatico e le implicazioni delle politiche di sicurezza climatica per le persone e per il pianeta (cfr. Bonds 2015; Boyce et al. 2019; Dalby 2013; Edwards 2024; Hayes 2016; McDonald 2013, 2023; Vogler 2023, 2024). Il suo contributo fondamentale consiste nella proposta del concetto di "paradigma della sicurezza climatica militarizzata", volto a descrivere e mettere in discussione le modalità con cui le forze armate statunitensi e i loro alleati integrano sempre più la crisi climatica nelle proprie visioni strategiche e operazioni, definendola un "moltiplicatore di minacce". L'articolo offre, in particolare, un'analisi critica di stampo femminista che mette a nudo i presupposti geopolitici, temporali, razzializzati e patriarcali alla base di tale paradigma; viene posta esplicita attenzione alle dinamiche di produzione della conoscenza nel valutare quali "minacce" – secondo i documenti militari statunitensi e alleati – il cambiamento climatico comporterà, chi o cosa debba essere "messo in sicurezza" da tali minacce e attraverso quali mezzi si intenda perseguire tale obiettivo. Le risposte a questi interrogativi rivelano come la "sicurezza climatica" riguardi meno la protezione

delle persone dalle catastrofi ambientali e più la tutela delle forze armate e degli Stati da minacce future che il cambiamento climatico è destinato ad aggravare; il tutto consolidando, al contempo, l'immagine dell'apparato militare quale esperto in materia ambientale e attore ideale per la risposta alla crisi climatica.

Il saggio presenta dei limiti dovuti al numero relativamente esiguo di documenti presi in esame; è chiara la necessità di una cronologia più ampia e approfondita sull'emergere e sulla diffusione del discorso relativo alla sicurezza climatica all'interno dell'apparato militare statunitense. Estendere l'analisi a ulteriori materiali provenienti dalla NATO, dall'UE e da altri contesti permetterebbe di tracciare con maggiore precisione l'evoluzione del discorso sulla sicurezza climatica nel tempo e nello spazio, nonché di valutare meglio in che modo il paradigma militare si sia diffuso oltre i confini statunitensi, influenzando più ampiamente le politiche climatiche e di difesa.

Sono necessarie ulteriori ricerche in questo ambito, considerando come, in tali documenti, la minaccia esistenziale rappresentata dal cambiamento climatico non venga inquadrata in relazione all'esistenza stessa del pianeta come lo conosciamo, bensì all'esistenza di un ordine internazionale "stabile" e garantito militarmente – fondato su stati-nazione dai confini territoriali definiti – in cui gli Stati Uniti e, più in generale, il nord globale esercitano una posizione di predominio (McDonald 2013: 45). Come sottolineato da Meredith Berger, responsabile della sostenibilità della Marina statunitense sotto l'amministrazione Biden, "vincere la guerra contro il cambiamento climatico" significa concentrarsi in modo rigoroso sulla preparazione "a operare in qualsiasi condizione meteorologica e a sviluppare un 'vantaggio bellico' sui nostri concorrenti man mano che tali condizioni mutano" (Goodman 2024: 150). Inquadrare il cambiamento climatico come un "nemico" in sé rende l'apparato militare l'attore naturale chiamato a condurre "la battaglia"; tale dinamica è spiegata da narrazioni di stampo maschile e di genere che privilegiano la sicurezza militarizzata quale "modo più potente e realistico per affrontare la crisi climatica" (Cohn e Duncanson 2022).

Ciò, a sua volta, non fa che rafforzare l'esercizio violento del potere statale, il quale si fonda su – e perpetua – gerarchie di dominio basate su genere, razza e logiche coloniali, esercitate tanto sulle persone quanto sul pianeta. Si pensi, ad esempio, alla militarizzazione delle migrazioni climatiche: la sicurezza delle frontiere viene presentata come una difesa necessaria contro la minaccia immaginaria e la "sfida operativa" rappresentate dai movimenti di massa di rifugiati dal sud al nord del mondo (Cohn e Duncanson 2022). Sia l'agenzia europea per le frontiere Frontex sia l'azienda della difesa Raytheon sostengono che la crisi climatica giustifichi l'espansione delle loro operazioni (Miller et al. 2021: 2). Parallelamente, le forze armate vengono "spesso elogiate per il loro intervento in prima linea" in occasione di disastri naturali (Tinti 2024: 7); a tal proposito, il "Military Responses to Climate Hazards Tracker" del Council on Strategic Risks ha censito 654 dispiegamenti militari in 103 paesi, nel periodo compreso tra il giugno 2022 e il gennaio 2026, per far fronte a siccità, inondazioni, ondate di calore, uragani, cicloni, incendi boschivi e altri disastri ambientali (Center for Climate and Security 2026). Tali risposte non solo perpetuano la crisi climatica, richiedendo attrezzature e operazioni ad alto consumo di risorse e fortemente inquinanti, ma possono anche

esacerbare dinamiche di violenza e disuguaglianza. Gli attivisti per il clima e i difensori dell'ambiente di tutto il mondo sono sempre più spesso bersaglio di violenza militarizzata: nel solo 2022 sono stati uccisi 177 difensori della terra, con una media di una vittima ogni due giorni (Global Witness 2023). Quasi due terzi delle persone uccise nel 2024 sono state prese di mira da forze di sicurezza statali o legate allo Stato (Global Witness 2025).

Le risposte militarizzate alla crisi climatica comportano conseguenze significative, sia in termini di violenza (spesso di genere) contro comunità marginalizzate e contro l'ambiente stesso, sia sotto forma di deviazione di risorse da soluzioni efficaci e a lungo termine in grado di affrontare le crisi ecologica e climatica. Le spese per la sicurezza militarizzata dirottano risorse finanziarie che potrebbero altrimenti essere investite in interventi concreti di adattamento e mitigazione climatica. Ad esempio, se tutti i membri della NATO raggiungessero l'obiettivo di destinare alla spesa militare il 2% del PIL – il che comporterebbe un aumento della spesa militare di 2,57 trilioni di dollari USA entro il 2028 – la loro impronta di carbonio militare complessiva ammonterebbe a 2 miliardi di tonnellate metriche di CO₂ tra il 2021 e il 2028; tale spesa militare potrebbe invece essere utilizzata per coprire i costi stimati di adattamento climatico per tutti i paesi a basso e medio reddito per i successivi sette anni (Lin et al. 2023). Il potenziale derivante dal reinvestimento della spesa militare è enorme: il costo globale dell'intero ciclo di vita di un singolo caccia F-35, pari a 2 trilioni di dollari USA, potrebbe coprire 20 anni di finanziamenti globali per il clima, 400 anni di interventi ONU per la risposta ai disastri oppure 4.000 anni di programmi ONU per la riduzione del rischio di disastri (Lin e Burton 2020).

L'espansione delle istituzioni militari con il pretesto di rispondere alle sfide climatiche rischia di consolidare ulteriormente la militarizzazione e di rafforzare la percezione delle forze armate come attori all'avanguardia nella lotta al cambiamento climatico. Si tratta di un processo paradossale: il sistema bellico e il relativo potenziamento militare contribuiscono in modo determinante alla distruzione ambientale, all'inquinamento tossico e alla crisi climatica, esacerbando e accelerando proprio quelle condizioni che il paradigma della sicurezza climatica militarizzata dichiara di voler attenuare. L'apparato militare statunitense non è solo il più grande emettitore istituzionale di carbonio al mondo (Crawford 2022: 148), ma è anche il maggiore consumatore istituzionale di petrolio (Belcher et al. 2020: 18) e dipende da ingenti quantità di materie prime e minerali delle terre rare (Selwyn 2020: 12; Dunlap 2022: 161). Un'azione concreta per affrontare e scongiurare le crisi climatica ed ecologica richiede dunque, intrinsecamente, lo smantellamento del paradigma della sicurezza climatica militarizzata. È necessario mettere in discussione le logiche di sicurezza militarizzate che sostengono le guerre, il sistema bellico e le risposte alla crisi climatica che questo articolo ha analizzato, le quali si rivelano controproducenti e intrinsecamente violente.

Come emerge chiaramente ripercorrendo l'insorgere e la diffusione del concetto di "moltiplicatore di minacce", il paradigma della sicurezza climatica militarizzata non è un esito naturale; è stato deliberatamente costruito da una ristretta cerchia di attori militari, attingendo a logiche e discorsi di matrice patriarcale, razzista e

coloniale. Riconoscerlo apre spazi per mettere in discussione e riconfigurare le modalità con cui vengono immaginati e realizzati i futuri climatici.

Bibliografia

Ackerly, Brooke, and Jacqui True. 2019. *Doing Feminist Research in Political and Social Science*. 2nd ed. London: Bloomsbury Academic.

Basu, Soumita. 2013. "Emancipatory Potential in Feminist Security Studies." *International Studies Perspectives* 14 (4): 455-458. <https://doi.org/10.1111/insp.12043>.

Belcher, Oliver, Patrick Bigger, Benjamin Neimark, and Cara Kennelly. 2020. "Hidden Carbon Costs of the 'Everywhere War': Logistics, Geopolitical Ecology, and the Carbon Boot-print of the US Military." *Transactions of the Institute of British Geographers* 45 (1): 65–80. <https://doi.org/10.1111/tran.12319>.

Bonds, Eric. 2015. "Challenging Global Warming's New 'Security Threat' Status." *Peace Review* 27 (2): 209-216. <https://doi.org/10.1080/10402659.2015.1037630>.

Boyce, Geoffrey Alan, Sarah Launius, Jill Williams, and Todd Miller. 2019. "Alter-Geopolitics and the Feminist Challenge to the Securitization of Climate Policy." *Gender, Place & Culture* 27 (3): 394-411. <https://doi.org/10.1080/0966369X.2019.1620698>.

British Forces Broadcasting Service (BFBS). 2021. "Why Is Climate Change 'Firmly A Defence Problem'?" March 30. <https://www.forcesnews.com/news/climate-change-firmly-defence-problem>.

Busby, Joshua W. 2008. "Who Cares about the Weather?: Climate Change and US National Security." *Security Studies* 17 (3): 468-504. <https://doi.org/10.1080/09636410802319529>.

Buzan, Barry, Ole Wæver, and Jaap de Wilde. 1997. *Security: A New Framework for Analysis*. Boulder: Lynne Rienner Publishers Inc.

Center for Climate and Security. 2026. "Military Responses to Climate Hazards (MiRCH) Tracker." *The Council on Strategic Risks*, January 31. <https://councilonstrategicrisks.org/ccs/mirch/>.

Cohn, Carol. 2019. *Gender and National Security. A New Vision: Gender, Justice, National Security*. San Francisco: Ploughshares Fund. <https://ploughshares.org/wp-content/uploads/2025/08/A-New-Vision-Gender-Justice-National-Security.pdf>.

Cohn, Carol, and Claire Duncanson. 2022. "Securitizing Climate Change: How to Not Think about the Climate Crisis." *IPI Global Observatory*, October 12. <https://theglobalobservatory.org/2022/10/securitizing-climate-change-how-to-not-think-about-the-climate-crisis/>.

Crawford, Neta. 2022. *The Pentagon, Climate Change, and War: Charting the Rise and Fall of US Military Emissions*. The MIT Press. <https://doi.org/10.7551/mitpress/14617.001.0001>.

Dalby, Simon. 2013. "Rethinking Geopolitics: Climate Security in the Anthropocene." *Global Policy* 5 (1): 1-9. <https://doi.org/10.1111/1758-5899.12074>.

Depledge, Duncan. 2023. "Low-Carbon Warfare: Climate Change, Net Zero and Military Operations." *International Affairs* 99 (2): 667–85. <https://doi.org/10.1093/ia/iad001>.

De Waal, Alex. 2007. "Is Climate Change the Culprit for Darfur?" *African Arguments*, June 25. <https://africanarguments.org/2007/06/is-climate-change-the-culprit-for-darfur/>.

Dunlap, Alexander. 2022. "The Self-Reinforcing Cycle of Ecological Degradation and Repression: Revealing the Ecological Cost of Policing and Militarization." In *Enforcing Ecocide: Power, Policing & Planetary Militarization*, edited by Alexander Dunlap and Andrea Brock. Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-030-99646-8_6.

Dyer, Gwynne. 2010. *Climate Wars: The Fight for Survival as the World Overheats*. New York: Simon and Schuster.

Edwards, Nico. 2023. "Selling War Amid Climate Change." *Inkstick*, May 19. <https://inkstickmedia.com/selling-war-amid-climate-change/>.

Edwards, Nico. 2024. "In What Ways Might the Concept of 'Planetary Health' Lead Us to Think Differently about Contemporary Global Challenges? How Could the Resulting Insights Promote the Changing of Current Practices?" *Medicine, Conflict and Survival* 40 (3): 295-305. <https://doi.org/10.1080/13623699.2024.2382832>.

European Commission. 2023. *Joint Communication to the European Parliament and the Council: A New Outlook on the Climate and Security Nexus: Addressing the Impact of Climate Change and Environmental Degradation on Peace, Security and Defence*. https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/2023/JOIN_2023_19_1_EN_ACT_part1_v7.pdf.

European Union (EU). 2022. "The EU's Climate Change and Defence Roadmap: Addressing the Implications of Climate Change for Security and Defense." March. <https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/2022-03-28-ClimateDefence-new-Layout.pdf>.

European Union External Action. 2025. "Enhancing Climate Security and Defence." August 26. https://www.eeas.europa.eu/eeas/enhancing-climate-security-and-defence_en.

Fairclough, Norman. 2013. "Critical Discourse Analysis and Critical Policy Studies." *Critical Policy Studies* 7 (2): 177-97. <https://doi.org/10.1080/19460171.2013.798239>.

Ferdaoussi, Nabil. 2024. "Climate as Border." *Africa Is a Country*, April 1. <https://africasacountry.com/2024/03/climate-as-border>.

Goodman, Sherri, and Katarina Kertysova. 2022. "NATO: An Unexpected Driver of Climate Action?" *NATO Review*, February 1. <https://www.nato.int/docu/review/articles/2022/02/01/nato-an-unexpected-driver-of-climate-action/index.html>.

Goodman, Sherri. 2024. *Threat Multiplier: Climate, Military Leadership, and the Fight for Global Security*. Washington, DC: Island Press.

Hajer, Maarten. 1997. *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*. Oxford: Oxford University Press.

Hayes, Ben. 2016. "Colonising the Future: Climate Change and International Security Strategies." In *The Secure and the Dispossessed: How the Military and Corporations Are Shaping a Climate-Changed World*, 1st ed., edited by Ben Hayes and Nick Buxton. London: Pluto Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctt18gzdk7.8>.

Hendrix, Cullen S., Vally Koubi, Jan Selby, Ayesha Siddiqi, and Nina von Uexkull. 2023. "Climate Change and Conflict." *Nature Reviews Earth & Environment* 4 (3): 144–48. <https://doi.org/10.1038/s43017-022-00382-w>.

Hugh, Brigitte, and Erin Sikorsky. 2022. "Moving towards Security: Preparing NATO for Climate-Related Migration." *NATO Review*, May 19. <https://www.nato.int/docu/review/articles/2022/05/19/moving-towards-security-preparing-nato-for-climate-related-migration/index.html>

Kaplan, Robert D. 1994. "The Coming Anarchy." *The Atlantic*, February 1. <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/1994/02/the-coming-anarchy/304670/>.

Kim, Kyungmee, and Tània Ferré Garcia. 2023. "Climate Change and Violent Conflict in the Middle East and North Africa." *International Studies Review* 25 (4): 1-24. <https://doi.org/10.1093/isr/viad053>.

Koopman, Sara. 2011. "Alter-Geopolitics: Other Securities Are Happening." *Geoforum*, Themed Issue: Subaltern Geopolitics, 42 (3): 274-84. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2011.01.007>.

Lazar, Michelle M. 2007. "Feminist Critical Discourse Analysis: Articulating a Feminist Discourse Praxis." *Critical Discourse Studies* 4 (2): 141-64. <https://doi.org/10.1080/17405900701464816>.

Lin, Ho-Chih, and Deborah Burton. 2020. *Indefensible: The True Cost of the Global Military to Our Climate and Human Security*. Transform Defence for Sustainable Human Safety. *Tipping Point North South*. <https://transformdefence.org/publication/indefensible/>.

Lin, Ho-Chih, Nick Buxton, Mark Akkerman, Deborah Burton, and Wendela De Vries. 2023. *Climate Crossfire: How NATO's 2% Military Spending Targets Contribute to Climate Breakdown*. Transform Defence for Sustainable Human Safety. *Tipping Point North South*. <https://transformdefence.org/wp-content/uploads/2023/10/natos-climate-crossfire.pdf>.

McDonald, Matt. 2013. "Discourses of Climate Security." *Political Geography* 33: 42–51. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2013.01.002>.

McDonald, Matt. 2023. "Immovable Objects? Impediments to a UN Security Council Resolution on Climate Change." *International Affairs* 99 (4): 1635-51. <https://doi.org/10.1093/ia/iad064>.

Center for Naval Analysis (CNA), Military Advisory Board. 2007. *National Security and the Threat of Climate Change*. <https://councilonstrategicrisks.org/wp-content/uploads/2025/10/national-security-and-the-threat-of-climate-change.pdf>.

Miller, Todd. 2017. *Storming the Wall: Climate Change, Migration, and Homeland Security*. San Francisco: City Lights.

Miller, Todd, Nick Buxton, and Akkerman, Mark. 2021. *Global Climate Wall: How the World's Wealthiest Nations Prioritise Borders over Climate Action*. Amsterdam: Transnational Institute. <https://www.tni.org/files/publication-downloads/global-climate-wall-report-tni-web-resolution.pdf>.

NATO. 2021. *NATO Climate Change and Security Action Plan*. https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_185174.htm.

NATO. 2023. *NATO Climate Change and Security Impact Assessment: The Secretary General's Report*. https://www.nato.int/content/dam/nato/legacy-wcm/media_pdf/2023/7/pdf/230711-climate-security-impact.pdf.

NATO Science and Technology Organization. 2026. *The Effects of Climate Change on Security*. <https://www.sto.nato.int/document/the-effects-of-climate-change-on-security-report/>.

Na'puti, Tiara R., and Sylvia C. Frain. 2023. "Indigenous Environmental Perspectives: Challenging the Oceanic Security State." *Security Dialogue* 54 (2): 115-36. <https://doi.org/10.1177/09670106221139765>.

Office of the President of the United States. 2010. *National Security Strategy*. The White House. <https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nss/NSS2010.pdf>.

Office of the President of the United States. 2022. *National Security Strategy*. The White House. <https://councilonstrategicrisks.org/wp-content/uploads/2025/10/30.-Biden-Harris-Administrations-National-Security-Strategy-10.2022.pdf>.

Ojeda, Diana, Jade S. Sasser, and Elizabeth Lunstrum. 2020. "Malthus's Specter and the Anthropocene." *Gender, Place & Culture* 27 (3): 316-32. <https://doi.org/10.1080/0966369X.2018.1553858>.

Parr, Adam. 2022. *Making the Important Urgent: Can Climate Migration Light up the Slow-Burn Politics of the Climate Emergency?* No. 22-05. Oxford: Oxford Smith School of Enterprise and the Environment. https://www.smithschool.ox.ac.uk/sites/default/files/2022-09/Can_climate_migration_light_up_the_slow-burn_politics_of_the_climate_emergency_2022.pdf.

Pollock, Joshua and Busby, Greg. 2025. "Will Security Challenges Force Trump to Confront Climate Reality?" *Foreign Policy*, December 22. <https://foreignpolicy.com/2025/04/23/climate-trump-security-china/>.

Schwartz, Peter, and Doug Randall. 2003. *An Abrupt Climate Change Scenario and Its Implications for United States National Security*. La Cañada Flintridge: California Institute of Technology Jet Propulsion Laboratory. <https://councilonstrategicrisks.org/wp-content/uploads/2025/10/ADA469325.pdf>.

Selby, Jan, Omar S. Dahi, Christiane Fröhlich, and Mike Hulme. 2017. "Climate Change and the Syrian Civil War Revisited." *Political Geography* 60: 232-44. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2017.05.007>.

Selwyn, Daniel. 2020. *Martial Mining: Resisting Extractivism and War Together*. London: London Mining Network. <https://londonminingnetwork.org/wp-content/uploads/2020/04/Martial-Mining.pdf>.

Tucker, Margaret, and James G. Herrera. 2019. *Military Installations and Sea-Level Rise*. Washington, DC: Congressional Research Service. https://www.congress.gov/crs_external_products/IF/PDF/IF11275/IF11275.2.pdf.

UK Government. 2026. *Global Biodiversity Loss, Ecosystem Collapse and National Security - A National Security Assessment*. <https://assets.publishing.service.gov.uk/media/696e0eae719d837d69afc7de/>

US Department of the Air Force (USAF), Office of the Assistant Secretary for Energy, Installations, and Environment. 2022. *Climate Action Plan*. Department of the Air Force. <https://climateandsecurity.org/wp-content/uploads/2025/01/DAF-CAP-Dec-23-Mod.pdf>.

US Department of the Army (US Army), Office of the Assistant Secretary of the Army for Installations, Energy and Environment. 2022. *US Army Climate Strategy*. [https://web.archive.org/web/20240111075736/https://www.army.mil/e2/downloads/rv7/abo ut/2022_army_climate_strategy.pdf](https://web.archive.org/web/20240111075736/https://www.army.mil/e2/downloads/rv7/abo%20ut/2022_army_climate_strategy.pdf).

US Department of Homeland Security (DHS). 2012. *Climate Change Adaptation Roadmap*. <https://digital.library.unt.edu/ark:/67531/metadc949834/>.

US Department of Homeland Security (DHS). 2021. *DHS Strategic Framework for Addressing Climate Change*. https://climateandsecurity.org/wp-content/uploads/2025/01/dhs_strategic_framework_10.20.21_final_508.pdf.

US Department of the Navy (US Navy), Office of the Assistant Secretary of the Navy for Energy, Installations, and the Environment. 2022. *Climate Action 2030*. <https://councilonstrategicrisks.org/wp-content/uploads/2025/10/12.-Department-of-the-Navy-Climate-Action-2030-Strategy.pdf>.

US National Intelligence Council (NIC). 2021. *Climate Change and International Responses Increasing Challenges to US National Security Through 2040*. National Intelligence Estimate. https://councilonstrategicrisks.org/wp-content/uploads/2025/10/25.-NIE_Climate_Change_and_National_Security.pdf.

Van Hulst, Merlijn, Tamara Metze, Art Dewulf, Jasper de Vries, Severine van Bommel, and Mark van Ostaïjen. 2025. "Discourse, Framing and Narrative: Three Ways of Doing Critical, Interpretive Policy Analysis." *Critical Policy Studies* 19 (1): 74-96. <https://doi.org/10.1080/19460171.2024.2326936>.

Verhoeven, Harry. 2024. "In Sudan, 'Climate Wars' Are Useful Scapegoats for Bad Leaders." *Bulletin of the Atomic Scientists*, March 11. <https://thebulletin.org/2024/03/in-sudan-climate-wars-are-useful-scapegoats-for-bad-leaders/>.

Vogler, Anselm. 2023. "Tracking Climate Securitization: Framings of Climate Security by Civil and Defense Ministries." *International Studies Review* 25 (2): 1–27. <https://doi.org/10.1093/isr/viad010>.

Vogler, Anselm. 2024. "On (In-)Secure Grounds: How Military Forces Interact with Global Environmental Change." *Journal of Global Security Studies* 9 (1): 1-19. <https://doi.org/10.1093/jogss/ogad026>.